

# LA RIVOLUZIONE SOCIALE

organo della sezione cisalpina del movimento social-rivoluzionario europeo

## Delle speranze degli Italiani

(1876-1882)

L'Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi nostri giorni che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla patria chi ragiona della sua condizione, e delle sue speranze, senza alcuno rispetto, salvo che della Religione e della giustizia.

Io non sono uomo letterato. Sono un soldato che a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito banditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido della nostra guerra d'indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste, tremende e felici.

Mal s'apporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. E il pensiero dei pericoli che loro soprastanno mi contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che s'incontrino con franchezza di cuore, onde non s'incontrino inutilmente. Io non so se un Italiano possa desiderare la pace con l'infamia. Ben so e chi può non saperlo, s'ei guarda d'intorno a sé, che i presenti umori d'Italia, e la superbia e la malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sorta di pace.

SANTORRE DI SANTAROSA

Organo della sezione cisalpina del Movimento Social-Rivoluzionario Europeo, questo giornale ha dei compiti precisi da assolvere nel quadro dell'azione social-rivoluzionaria. Esso deve rifletterne, innanzi tutto, l'orientamento politico, non soltanto illustrandone il programma futuro (già illustrato anche da altre pubblicazioni), ma altresì precisandone l'atteggiamento pratico di fronte agli avvenimenti in atto.

« I socialisti hanno sempre aspirato all'emancipazione del lavoro e dei lavoratori, ma quel che ci colpisce particolarmente si è che le loro ideologie non hanno mai superato le ideologie borghesi quanto all'impostazione del problema nei suoi veri termini: hanno cercato infatti di liberare i lavoratori da uno sforzo troppo prolungato e logorante, ma non di santificare il lavoro in sé: e que-

sto rimprovero va rivolto principalmente al marxismo che adottò senz'altro le forme di lavoro consacrate dalla società capitalista industriale. Ci sembra che questo sia lo scoglio in cui naufragarono le ideologie socialiste, perché la questione operaia è prevalentemente nella questione dell'organizzazione effettivamente libera del lavoro ».

NICOLA BERDIAEFF

## LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

In genere ciascuno (l'italiano in particolare) si autoconvince facilmente di ciò che più gli fa piacere: soprattutto quando, per l'alternata fortuna delle armi, egli trova quotidiani apparenti pretesti a sostegno della propria tesi. Siccome a molti, poi, fa semplicemente piacere che la guerra termini in qualunque modo al più presto possibile, la maggioranza è sempre del parere che l'esercito che avanza è già vinta la guerra e quello che indietreggia l'ha già perduta.

Come nel 1940, durante la campagna di Francia, la maggioranza degli Italiani credeva che la Germania avesse ormai vinta la guerra e tuttavia non mancavano coloro che eran pronti a giurare sulla vittoria britannica, così oggi la maggioranza degli Italiani ritiene già liquidato il Tripartito e tuttavia non mancano coloro che son pronti a giurare che proprio il Tripartito è già vinta potenzialmente la guerra. Inascoltati allora e inascoltati oggi, noi abbiamo costantemente cercato e cerchiamo di mettere in guardia i più ed i meno da queste forme particolarmente avventate e ingenui di semplicismo.

In realtà né il Tripartito, né il fronte capitalistico anno ancora vinta la guerra. Siamo, certamente, in una fase culminante della lotta e probabilmente in quella risolutiva, ma ogni giudizio sull'esito finale della guerra è ancora prematuro e va lasciato, per ora, soltanto ai propagandisti e ai deboli di nervi o d'intelletto.

Per avere un quadro esatto della situazione politico-militare, occorre, dunque, metter da parte ogni preconcetto e ricapitolare obiettivamente i fatti più recenti.

Se gli Anglo-statunitensi si fossero basati su considerazioni di carattere unicamente militare, essi non avrebbero mai arrischiato uno sbarco in Francia.

Uno sbarco nei Balcani sarebbe stato infinitamente più logico: perché l'Adriatico era assai più controllato dagli Anglo-statunitensi di quanto non lo fosse allora la Manica e perché un tale sbarco non soltanto avrebbe potuto appoggiarsi alle agguerrite bande partigiane di Tito, ma avrebbe offerte le migliori e immediate opportunità agli elementi antinazionali romeni, ungheresi e bulgari, mentre si sarebbe profilata addirittura la possibilità di un congiungimento delle armate anglo-statunitensi con quelle russe.

Perfino una invasione della Spagna sarebbe stata militarmente più logica di uno sbarco in Francia: perché la distanza avrebbe resa inefficace qualsiasi reazione germanica sulle basi di partenza nel Nord-Africa e perché sul Continente esisteva già la nunitissima testa di ponte di Gibilterra. Inoltre il Comando germanico, sempre preoccupato di economizzare uomini, non avrebbe, in tal caso, neppure potuto arrischiarsi ad inviare truppe nel territorio spagnolo (pulsante di antifranchisti, residuati dalla guerra civile, che avrebbero immediatamente parteggia-

to in maniera attiva per gli invasori) ed i Germanici avrebbero dovuto, quindi, attendere gli Anglo-statunitensi alla stretta montana dei Pirenei: consentendo in tal modo ai loro nemici una rapidissima e trionfale passeggiata militare. Gli invasori avrebbero così avuto alle spalle del loro fronte di combattimento contro i Tedeschi tutto un vasto Paese non ancor sconvolto dalla guerra, attraverso il quale i rifornimenti sarebbero affluiti con facilità, sicurezza e continuità.

Tuttavia, sia nei Balcani che nella Spagna, gli Anglo-statunitensi avrebbero dovuto combattere seriamente e questo pericolo essi volevano assolutamente evitarlo onde risparmiare le loro truppe per l'occupazione finale dell'Europa (a vittoria già ottenuta) in funzione anti-sovietica. Il Comando anglo-statunitense è ritenuto dunque più conveniente costituire una testa di ponte nel tratto continentale più prossimo alle proprie coste, nella sicura attesa di una già predisposta rivolta militare in Germania. Lo sbarco in Normandia doveva avere, cioè, per la Germania la funzione che ebbe quello in Sicilia per l'Italia. Qui era stato il tradimento di alcuni generali a consentire agli Anglo-statunitensi di effettuare lo sbarco, là (il calcolo intelligente e sottile si è rivelato esatto) sarebbe stato, in piena buona fede, lo stesso Comando germanico a lasciar prendere terra alle truppe nemiche nell'intento di poterle finalmente agganciare ed aver così modo, successivamente, di batterle.

Entrambi i contendenti anno però mancato il loro obiettivo. La rivolta militare germanica, scoppiata effettivamente il 20 luglio, fallì infatti in maniera così netta da consolidare addirittura il fronte interno germanico e, al tempo stesso, un buon numero di generali traditori, ormai compromessi nel fallito colpo di mano interno, passarono ai sovietici, determinando, d'improvviso, una situazione caotica al fronte orientale che richiese lo spostamento di riserve dall'Occidente e, di conseguenza, determinò la perdita da parte germanica del controllo della situazione in Francia. (Qualche tradimento, del resto, si è avuto anche in Occidente e, col tempo, diverrà di pubblico dominio).

E' avvenuto così che in Normandia i Tedeschi anno dovuto smettere di giocare al gatto con il topo come avevan fatto per oltre un mese, mentre, dal canto loro, gli Anglo-statunitensi sono stati costretti a ciò che intendevano assolutamente evitare: cioè combattere seriamente. Per colmo di sventura, gli invasori sono stati costretti a logorare le loro truppe in un settore nient'affatto risolutivo ai fini generali della guerra, qual è quello francese. Infatti, pur essendo riusciti a raggiungere quasi ovunque le frontiere occidentali del Reich, essi non anno ottenuto che un successo di prestigio ampiamente compensato da parte germanica dall'accorciamento del fronte di combattimento e dalla libera disponibilità del-

le grandi forze prima immobilizzate in Francia per l'occupazione del Paese e la lotta ai partigiani.

Ad accelerare, almeno, le operazioni in Francia, si è provveduto, dunque, intelligentemente, da parte anglo-statunitense, ad uno sbarco nel settore meridionale. Sbarco, quest'ultimo, non alimentabile a lungo senza indebolire troppo il settore italiano, ma che fu possibile tentare e diede buon risultato perché appoggiato validamente dalle cosiddette « forze interne della resistenza francese ».

Il Tripartito a ora dunque in Occidente un accorciato e convenientissimo fronte di combattimento appoggiato, in parte, alla linea Sigfrido (costruita modernamente ed in profondità), mentre deve fronteggiare una situazione molto meno comoda nell'Alta Italia. Qui, infatti, gli Anglo-germanici si trovano in una morsa tra il ricostituito fronte occidentale italiano e quello appenninico e sono seriamente disturbati alle spalle dai partigiani del nemico. Situazione, come si comprende facilmente, assai differente da quella del fronte franco-germanico, che gode del vantaggio non indifferente di una assoluta sicurezza alle spalle.

Da parte anglo-statunitense il risultato positivo delle recenti operazioni consiste nell'aver stretta l'Alta Italia in una morsa e nell'aver finalmente realizzato il tanto atteso ed annunciato secondo fronte occidentale.

Entrambi i contendenti anno tuttora fiato e la guerra, almeno dal punto di vista militare, può dunque protrarsi ancora a lungo in questo settore.

In Russia, invece, la situazione è in netta funzione della durata della guerra, giacché il potenziale umano sovietico è, presumibilmente, agli estremi. Com'è noto, infatti, gli uomini dai 17 ai 60 anni d'età rappresentano, in ciascuna nazione, circa un quinto della popolazione: quindi la Russia, con i suoi duecento milioni di abitanti, dovette disporre inizialmente di quasi quaranta milioni di uomini in età da portare le armi. Da costoro bisogna togliere i non idonei alle fatiche di guerra, gli indispensabili per le attività politiche ed economiche del Paese, gli indispensabili alle industrie belliche (tenendo conto dell'impiego delle donne e dei prigionieri di guerra), i condannati politici, ecc., ecc.: vale a dire almeno un terzo della cifra indicata. Dai ventisei o ventisette milioni di uomini che rappresentavano, dunque, inizialmente il totale (assolutamente non superabile) dei mobilitabili, bisogna oggi togliere non meno di diciassette o diciotto milioni di unità tra morti, mutilati, invalidi, dispersi, prigionieri, feriti tuttora degenti, uomini rimasti nelle zone occupate e poi trasferiti dai Tedeschi in Occidente, disertori passati al nemico, ecc., ecc. (soltanto i morti, i dispersi, i feriti e i prigionieri, secondo cifre ufficiali sovietiche vecchie di parecchi mesi, sommerebbero già globalmente a oltre tredici milioni). La Russia può dunque disporre tuttora, al massimo, di otto o nove milioni di uomini, mobilitando

## ORIENTAMENTO POLITICO SOCIALRIVOLUZIONARIO

Noi socialrivoluzionari italiani siamo contro il fascismo; ma siamo, al tempo stesso, contro l'antifascismo, quale via via si è andato precisando soprattutto in questi ultimi anni.

Se al fascismo noi non perdoniamo l'insistenza nei metodi di governo paternalistici, la retorica, il carattere intrinsecamente poliziesco che trasforma tutti i suoi iscritti in altrettanti zelanti informatori, la tendenza al facile ed accomodante compromesso sociale (socializzazione, conservazione dei sindacati in regime tendenzialmente corporativo, ecc.) la pretesa di monopolizzare lo stesso amor di patria, la stupidità sempre ricorrente del « tutto va bene », ecc., ecc., tanto meno possiamo perdonare all'antifascismo il suo livore partigiano che è spessissimo abietto, i suoi metodi profondamente disonesti e non di rado stupidi, il suo distruggere l'Italia ed aprir le porte d'Europa ai nostri nemici per scalzare il fascismo, quasicchè il danno non dovesse poi ricadere invece sopra noi tutti e gli antifascisti medesimi e sopra i nostri figli ed i figli dei nostri figli. Infine non possiamo perdonare all'antifascismo il suo carattere balordamente reazionario ed ancor più borghese di quello del fascismo.

Gli antifascisti sono i diretti responsabili dell'attuale tragica e sanguinosa situazione e, non ancor soddisfatti dei paurosi risultati ottenuti, si adoperano tuttora alla maggior rovina del nostro popolo cercando, per cieco odio di parte, di sprofondarci tutti in un immane disastro collettivo.

Dal canto loro, i fascisti, con il loro comportamento ventennale caratterizzato il più delle volte dall'incoscienza, dall'incompetenza e dalla viltà arrogante, anno spianato il cammino agli antifascisti e son quindi anch'essi corresponsabili della rovina d'Italia.

Se oggi i neo-fascisti si adoperano (od almeno vorrebbero adoperarsi) a salvare l'Italia e l'Europa dalla definitiva cata-

strofe, essi lo fanno, nella maggior parte dei casi, per una interiore necessità di coerenza con il loro passato politico, oltreché per una legittima e comprensibile forma di autodifesa.

Tuttavia essi ripetono, spessissimo aggravati, i loro vecchi errori e in tal maniera non riescono a giovare neppure a sé medesimi.

Noi socialrivoluzionari italiani non possiamo dunque parteggiare per gli uni, né per gli altri. Tuttavia il nostro onore di uomini, di Europei e di Italiani ci impone il dovere di non renderci complici del più vile tradimento della Storia di tutti i popoli incrociando le braccia in una attesa cretina e immorale, oltreché servile. Noi, del resto, non siamo disposti ad incendiare la nostra casa (od a lasciar comunque che altri possa distruggerla) soltanto per far dispetto ad un capo-fabbricatore che non ci garba. Ciò condiziona e vincola il nostro attuale atteggiamento di fronte all'invasione nemica ed al fenomeno del brigantaggio anti-nazionale e condiziona e vincola anche la nostra azione politica immediata nei confronti del fascismo e dell'antifascismo.

Il fascismo è il difetto intrinseco d'essere monacorde: gli faremo, dunque, ascoltare un'altra voce: quella italiana. L'antifascismo, poi, è addirittura il masochismo organizzato di tutto un popolo anelante al bastone straniero dopo avere per vent'anni idolatrato e accarezzato il frustino nazionale: gli mostreremo una parte, almeno, della sua brutalità.

Costantemente coerenti, noi additiamo tuttora, dopo cinque anni dall'inizio della nostra lotta, alle fazioni invelenite e agli Italiani impazziti come al disopra d'ogni cosa abbiamo importanza il bene comune, la dignità nazionale, la fedeltà, almeno, a sé medesimi. Per il resto, noi socialrivoluzionari proseguiamo per la nostra strada: nemici, o nestamente, al fascismo ed ai nemici suoi.

fin l'ultimo individuo disponibile. Di questa massa residua: cinque milioni e mezzo sono impegnati nell'attuale offensiva e due milioni circa sono bloccati in Estremo Oriente dalla presenza di quasi altrettanti Giapponesi alle frontiere del Manciu-Kuò. Ciò che rimane rappresenta, dunque, lo stretto indispensabile per il normale presidio interno delle città, delle linee di comunicazione, delle coste, delle frontiere meridionali e della fascia iranica occupata.

La Russia, quindi, non a più riserve di uomini, mentre la Germania, sia pure anch'essa svenata (ma infinitamente meno della Russia) può recuperare energie con l'abbandono di grandi zone d'occupazione e la parziale sostituzione con lavoratori stranieri dei quattordici milioni di operai tedeschi tuttora al lavoro nel Reich (e rappresentanti dunque ancora nelle fabbriche belliche germaniche una percentuale di oltre il 42 per cento).

I sovietici non possono, proprio ora che sono costretti a utilizzare truppe meno scelte ed addestrate di quelle dei primi anni di guerra, abbandonare la loro sanguinosissima tattica di massa ed a cominciare dal prossimo inverno essi saranno, ogni giorno, sempre meno in grado di sopportare lo sforzo di un'offensiva che non potranno più abbandonare senza confessarsi vinti. O la guerra, dunque, termina prima dell'inverno (il che è improbabile, ma possibile), oppure la Russia sarà costretta a svenarsi totalmente nei prossimi mesi invernali e in territori che non son più quelli (terribili per i soldati del Tripartito abituati a climi più miti e a un alto tenore di vita) delle lontane e squallide steppe russe. In questa eventua-

lità dunque, nella primavera o nell'estate del 1945, i Tedeschi, in pochissime settimane d'offensiva, potrebbero arrivare a Mosca, dove il generale Wlassov o qualcun altro potrebbe assumere il potere e farsi dettare una pace qualsiasi.

In caso di ulteriore durata della guerra, la Russia diverrà, dunque, il punto più debole del fronte capitalistico.

Nei Balcani, il tradimento monarchico romeno e quello bulgaro anno aggravata per i Germanici una già critica situazione che può precludere (e dovrebbe precludere) alla perdita della Grecia, dell'Albania e di parte, almeno, della Serbia.

Un tempestivo sganciamento delle truppe germaniche dislocate in questi settori potrebbe però, raccorciando la zona di difesa e riducendo il gravame delle occupazioni territoriali, giovare enormemente al Tripartito.

La defezione finlandese, infine, presenta inconvenienti e vantaggi ad un tempo.

Militarmente, dunque, la Germania potrebbe fronteggiare la sua attuale crisi ed anzi avvantaggiarsi nel complesso e il proseguimento della guerra le assicurerebbe, con l'inevitabile crollo militare sovietico in conseguenza dell'offensiva invernale russa 1944-45, la vittoria finale. Rimane soltanto da vedere se la guerra continuerà fino all'anno prossimo e quale influenza potranno avere, sulla durata del conflitto, le nuove preannunciate armi germaniche: sia nel caso ch'esse siano veramente straordinarie e terribili quali ce le descrive la propaganda tedesca (stranamente confermata, in questo, dagli stessi discorsi degli uomini politici anglo-statunitensi), sia nel caso opposto.

## Lettera aperta al signor Benito Mussolini

Rivolgendoci, senza acedine e nella forma più accentuatamente cortese, a chi ufficialmente regge le sorti del nostro popolo nell'Alta Italia (oggi, dunque, il signor Mussolini), intendiamo esercitare, nei confronti del Governo esistente, una critica serena e costruttiva a tutela degli effettivi interessi e dei legittimi desideri del popolo italiano.

Conveniamo onestamente, signor Mussolini, che, malgrado tutti i vostri difetti e le vostre debolezze, avete diritto alla riconoscenza della Nazione. Tuttavia di tutte queste macerie, soprattutto morali, che sciacchiano l'Italia con il loro peso, voi avete la vostra parte di responsabilità e di colpa.

Non ci interessa tanto il passato, quanto il presente. Errare è umano; persistere negli errori, invece, sarebbe addirittura diabolico.

Per oltre vent'anni, con uno sforzo gigantesco che i posteri vi riconosceranno e rivaluteranno, avete innalzato il prestigio degli Italiani nel mondo, avete costruito, bonificato, colonizzato... Avete trascurato soltanto l'educazione moralmente l'elemento umano e non vi siete preoccupato di comprendere realisticamente i veri caratteri psicologici del nostro popolo, ampiamente documentati dalla Storia: particolarmente da quella del Risorgimento. Vi siete limitato a piegarlo, questo popolo italiano, alla vostra volontà paternamente dispotica.

Effettivamente, gli Italiani non vi anno compreso, ma voi stessi non li avete educati a comprendervi, soprattutto abusando del sistema di elargire ogni cosa dall'alto, anche le provvidenze per il popolo, senza la necessaria preparazione morale e psicologica.

Del resto, voi avete sempre governato più con il cuore che con il cervello e ciò, se è per voi un merito come uomo, è certamente una colpa come Capo politico responsabile.

Con il vostro dispotismo paterno, avete dunque provocato il risentimento degli Italiani; risentimento che è all'origine del loro attuale atteggiamento dispettoso per il quale tutto ciò che vi viene da voi è detestato e criticato e viceversa tutto quanto gli viene dai vostri avversari è benvisto e favorevolmente commentato. Questo risentimento è, anche, dei pretesti: primo pretesto il Fascismo.

Un partito che si diceva onnipotente, ma che in realtà non era che un grosso organismo burocratico, non poteva essere rispettato, né amato. Si ama ciò che si desidera e si rispetta ciò che si teme. Il Fascismo, essendo imposto, non era amato e, essendo debole, non era temuto. E' perciò crollato in una sola sera con tutte le sue istituzioni ed organizzazioni provocando immediate manifestazioni di giubilo delle masse in tutto il Paese e consenso perfino nel maggior numero dei suoi aderenti. Per ben quarantacinque giorni, poi, i suoi esecutori lo sottoposero ad una serrata campagna di stampa denigratoria, non importa se basata troppo spesso sulla evidente falsificazione dei fatti e delle cose. Non è, quindi, ragionevole pretendere che il Partito Fascista possa riconquistare dall'oggi al domani un primato morale nella vita politica nazionale ricostituendosi all'ombra delle baionette straniere di una Potenza occupante (ancorché amica ed alleata) e insistendo nei vecchi metodi e nell'impiego dei suoi vecchi esponenti.

E' umano che colui che si ritiene a torto accusato rivendichi fieramente il proprio passato, la propria onestà, il proprio nome. Ciò può nuocere, però, agli interessi del Paese, in un momento come quello attuale. Se la massima parte delle accuse rivolte al Fascismo e ai fascisti non reggono alla critica serena, una minor parte (in genere meno nota) è innegabile e risponde effettivamente a verità. Del resto, il popolo non è sufficientemente elementare di giudizio e ritiene spesso sinceramente vero il falso e viceversa. Il Fascismo, riprendendo immediatamente i suoi antichi caratteri di dispotismo ufficiale (e conservando, in effetti, la sua incredibile debolezza organica) impedì, tra l'altro, proprio lo svolgersi di quella necessaria polemica chiarifi-

catrice che si sarebbe risolta a suo vantaggio, rimuovendo gran numero di prevenzioni e rettificando una quantità di giudizi avventati od errati, oggi diffusissimi tra il popolo. Le affermazioni senza contraddittorio della stampa e della radio fasciste non giovano a nulla: anzi arrecano danno direttamente al Fascismo e, indirettamente, al Paese.

Dopo l'8 settembre voi, signor Mussolini, potevate affrontare in altro modo il problema della ricostruzione nazionale: rivolgendovi agli Italiani tutti, nel solo nome della Patria, per un movimento di riscossa a carattere militare e non politico, basato sopra i sentimenti eterni dell'onore e della dignità e non sopra un'idea di partito che a sempre

i caratteri della faziosità anche quando è nobile e si identifica in parte o in tutto con il bene della Patria.

Il movimento delle camicie grigio-verdi con voi alla testa, ancora aureolato, allora, da gran parte del vostro passato prestigio, avrebbe potuto effettivamente trascinare tutta l'Italia vivente. Soltanto negli angoli bui dei morti anzi-tempo, il sussurro tremulo si sarebbe affievolito, senza cessare.

Non avremmo avuto, quasi certamente, il fenomeno parigiano (giacché ne sarebbero mancati i pretesti), non avremmo avuto, probabilmente, la vergogna di internati che volevano rimanere tali mentre la Patria rovinava e rovinava. Da gran tempo, infine, le nostre Armate contenderebbero numerose il suolo italiano all'invasore.

Un'altra e peggiore, ma possibile, soluzione era quella di ricostituire il Fascismo, ma non più quale partito totalitario. Il partito unico si giustificò in passato nella massa delle adesioni, nei plebisciti trionfali, nella situazione politica di un tempo: non si giustifica più oggi, nella attuale situazione. Non avendo consentito il libero costituirsi di altri partiti politici (neppure di unione nazionale) voi, signor Mussolini, avete rafforzati i partiti politici d'opposizione. Li avete moltiplicati alla macchia, li avete lasciati liberi da ogni controllo dello Stato e dell'opinione pubblica: affidati totalmente all'arbitrio assoluto degli ambiziosi e degli avventurieri. Avete con ciò nuocuto non soltanto al Paese e alle coscienze degli Italiani, ma altresì al Fascismo medesimo.

Nel libero svolgersi delle competizioni politiche, il vostro partito avrebbe immediatamente premegeggiato per forza propria e per il ristabilirsi del suo ventennale prestigio. Esso avrebbe raccolto, quindi, molte più adesioni, e forse più sincere, di quante ne abbia raccolte ed avrebbe potuto riacquistare, poco a poco, la fiducia della maggior parte degli Italiani.

Noi socialrivoluzionari siamo programmaticamente contro i partiti politici stabilmente organizzati, che reputiamo un ritrovato borghese scaturito dalla rivolta sociale francese del 1789, ma opiniamo che nei periodi di crisi storiche profonde, quando ciascuno è al diritto e al dovere di pensare e di operare per il bene comune, i movimenti politici (tutti i movimenti politici) abbiano invece una funzione precisa che giustifica temporaneamente la loro esistenza. Infatti questi movimenti, che mirano a sovvertire, modificare o conservare uno stato di cose, si sono sempre avuti, perché in quel momento necessari, nei periodi realmente gravi della vita di ogni collettività umana e, se soppressi ufficialmente, si sono, per necessità storica e psicologica, moltiplicati clandestinamente.

Oggi non è facile arrivare, dopo un anno di rinnovati errori, ad una stretta di mano, sia pure di mera convenienza, al disopra della mischia. Non pensate tuttavia, signor Mussolini, che gli errori sia bene e sia intelligente riconoscerli in maniera chiara, precisa e tempestiva cercando, se è possibile, di porvi in qualche maniera rimedio, almeno in parte?

## PROBLEMI DEL DOPOGUERRA LA DISOCCUPAZIONE

La disoccupazione sarà uno dei più seri problemi del dopoguerra. Esso sorgerà in quel momento medesimo di delirio collettivo nel quale operai, impiegati, professionisti e tutti gli altri produttori e cittadini abbandoneranno in massa il lavoro per riversarsi nelle strade vocanti e acclamanti per la cessazione della guerra. Per tutti costoro, ma per gli operai soprattutto, la parola «pace» significherà, da quel preciso momento: Fame.

Cesseranno infatti di colpo le fabbricazioni di guerra (che oggi rappresentano almeno i quattro quinti della produzione nazionale globale), mentre nelle città si riverseranno i soldati smobilitati e rientreranno in Patria gli internati, gli operai all'estero e i prigionieri di guerra. Attorno alle poche fabbriche non disrutte si accalcheranno tutti questi uomini in disperata ricerca di lavoro e non mancheranno soltanto le fabbriche, ma anche le materie prime e perfino i più modesti strumenti di lavoro.

Naturalmente, se il Tripartito riuscisse a vincere la guerra, il problema della disoccupazione si trasformerebbe in quello, assai meno preoccupante, del trapasso dall'economia di guerra a quella di pace. Si inizierebbe cioè, allora, un periodo irto di difficoltà soprattutto organizzative, ma nient'affatto pauroso, e valutabile, approssimativamente, ad un triennio.

Indubbiamente, in tal caso, i vincitori pretenderebbero l'immediata consegna delle navi e di ogni altro utile mezzo di trasporto (soprattutto autocarri e materiale ferroviario) e si assicurerebbero dall'Argentina (unica nazione in grado di rifornirci subito) l'importazione del grano e della carne nella maggior misura possibile ed a scapito, ovviamente, dei Paesi vinti. Grandi masse di lavoratori potrebbero, dunque, venire assorbite in un primo tempo, oltreché dall'agricoltura nazionale, anche dall'organizzazione dei trasporti, sia marittimi che terrestri, e dall'opera generale di ricostruzione. Lo Stato, garantito dai crediti di guerra verso le ricchissime nazioni vinte, potrebbe infatti accingersi immediatamente alla ricostruzione (addossandosi un vastissimo piano di opere pubbliche) e potrebbe perfino finanziare le imprese private con straordinaria larghezza di mezzi e di vedute. Inoltre, l'aumentata fiducia economica generale renderebbe abbastanza stabile il potere d'acquisto della nostra moneta e potrebbe, quindi, venire usato utilmente, nei primi e più terribili mesi dopo la cessazione delle ostilità, il palliativo (in sé stesso deprecabile) dei sussidi di disoccupazione. La smobilitazione dei soldati potrebbe avvenire gradualmente nel loro stesso interesse, mentre

più sollecito dovrebbe essere, anche per motivi di prestigio internazionale, il rimpatrio dei prigionieri, degli internati e degli operai. Grandi ed immediate possibilità offrirebbero poi le colonie, anche se gli Italiani, per il loro comportamento collettivo dopo l'8 settembre 1943, non potrebbero attendersi molto oltre la riconsegna dei loro antichi possedimenti.

Assai presto soprattutto, in caso di vittoria del Tripartito, sarebbe possibile ottenere la forzata consegna dai Paesi vinti, in conto debiti di guerra, di strumenti di lavoro e macchinari industriali, anzi di intere fabbriche smontate, assicurando in tal modo una relativamente rapida ripresa del lavoro nel nostro Paese.

La certezza del lungo protrarsi della crisi di sotto-produzione, dovuta alle terribili distruzioni di questa guerra, consentirebbe anche il tempo necessario per adottare tempestivi provvedimenti in vista della successiva normalizzazione economica mondiale: evitando così il pericolo di dover sopportare, dopo un decennio o poco più di accelerata industrializzazione, una terribile crisi di sovra-produzione che sarebbe questa volta ben più grave di quella iniziata nel 1927 e cessata soltanto con la guerra d'Etiopia.

Il tesseramento alimentare infine, in caso di vittoria del Tripartito, potrebbe sparire già nel primo anno di pace e forse addirittura dopo il primo semestre e la fame, la vera fame, non farebbe neppure in tempo a far la sua apparizione nelle nostre contrade.

Se il Tripartito dovesse invece perdere la guerra, le condizioni di vita del popolo in Italia diverrebbero paurose: perfino i veri, le materie prime e i più modesti strumenti di lavoro di nuova produzione verrebbero infatti assorbiti per gran tempo esclusivamente, o quasi, dalle nazioni vincitrici e dai loro alleati (non certamente dai loro nemici vinti e... «cobelligeranti»). Nel periodo, che può essere relativamente molto lungo, tra l'armistizio (il vero armistizio) e la conclusione della pace, non potrebbero approdare alle nostre coste che rarissimi carichi di grano stentatamente elemosinati. Dopo l'altra e men terribile guerra, la Germania (malgrado le esplicite promesse del Presidente americano Wilson a proposito di «pace senza vinti, né vincitori») rimase oltre un anno in regime di armistizio, senza ricevere il minimo quantitativo di prodotti alimentari e industriali: precedente, questo, che è bene rammentare agli illusi e agli immemori. Occorre inoltre prevedere che alla notizia della cessazione della guerra (soprattutto in caso di vittoria nemica) il nostro popolo, per la sua stes-

sa immaturità, abbia a sperperare, in una ondata di follia, le sue ultime riserve di prodotti alimentari: senza riflettere che soltanto parecchi mesi dopo cominceranno ad affluire in Europa, da qualche lontano Paese neutrale, i primi viveri che tutte le nazioni, affamate, si contenderanno.

In simili condizioni, le fabbriche non potrebbero venire riedificate per la assoluta impossibilità di una nostra immediata ripresa economica dopo la sconfitta. I vincitori stessi, del resto, non ci permetterebbero che in una misura minima di ricostituire il nostro patrimonio industriale, onde toglierli a priori ogni eventuale velleità di futura rivincita militare e soprattutto onde assicurare tempestivamente alle proprie industrie nuovi mercati di sbocco. Essi, poi, ci additerebbero l'agricoltura e l'emigrazione quali ottime soluzioni al problema della nostra disoccupazione operaia, mentre in pratica non potrebbero assolutamente accogliere, almeno per il momento, i nostri lavoratori né in America, né in Australia, né in Africa dovendo provvedere prima a sistemare i lavoratori americani, inglesi, francesi, olandesi, belgi, norvegesi, polacchi, turchi, jugoslavi, greci, ecc., ecc. Al massimo essi potrebbero, dunque, avvalersi di prigionieri (o semiprigionieri) di guerra per le più umili e mal retribuibili forme di bracciantato inerenti alla ricostruzione post-bellica (ad esempio, rimozione delle macerie).

Naturalmente, in Italia, i lavoratori agricoli potrebbero trovare lavoro abbastanza presto e si avrebbe anzi, per la deficienza di macchinari, uno straordinario incremento del bracciantato agricolo non qualificato; tuttavia la distruzione di piantagioni, bonifiche, impianti idrici e macchinari, la rovina del nostro patrimonio zootecnico e di quello forestale, la deficienza spaventosa di sementi, concimi, ecc. ed infine la disorganizzazione generale delle aziende agricole e dei trasporti, renderebbero per forza assolutamente insufficiente, inorganica, aleatoria e perfino qualitativamente scadente la produzione con conseguenze non soltanto per l'alimentazione del Paese, ma altresì per le condizioni economiche di lavoro degli agricoltori stessi. Per gli impiegati e per taluni professionisti (avvocati, ragionieri, ecc.) la situazione sarebbe assai più seria, tuttavia i più svelti tra costoro potrebbero riuscire a trovar lavoro negli uffici delle innumerevoli commissioni e sottocommissioni politiche ed economiche, che, indubbiamente, si moltiplicherebbero parallelamente all'aggravarsi della situazione generale. Per altri professionisti quali, ad esempio, gli ingegneri e, più ancora, gli architetti non resterebbe alcuna cosa da fare,

salvo forse costruire qualche misera baracca di legno (ma non troppe neppure di queste, perché noi abbiamo poco legname: soprattutto da costruzione). In Ungheria, è bene rammentarlo agli immemori, per vari anni dopo l'altra guerra innumerevoli carrozzerie ferroviarie dovettero venire adibiti stabilmente ad alloggi perché, a causa della sconfitta, mancavano i mezzi per ricostruire le case delle zone devastate dalla guerra. Molto lavoro avrebbero invece i medici, giacché gli stenti, la promiscuità e la prostituzione darebbero uno straordinario incremento alle malattie, tuttavia essi non potrebbero essere retribuiti che molto malamente appunto per la miseria generale. I lavoratori dell'industria poi e, in un primo tempo, anche quelli dei trasporti non potrebbero assolutamente trovar lavoro se non in una proporzione assolutamente irrisoria. Inevitabile, infine, sarebbe il fallimento di un gran numero di aziende industriali e commerciali e di istituti bancari.

Avremmo, dunque, in caso di sconfitta del Tripartito, almeno varie decine di migliaia di morti per fame e, nella migliore delle ipotesi, il nostro Stato, impoverito e disorganizzato, potrebbe, soltanto allestire pochissime ed insufficienti cucine popolari e distribuire saltuariamente, ai più bisognosi, qualche magro sussidio in danaro, che la continua e spaventosa inflazione monetaria renderebbe immediatamente privo di qualsiasi sensibile utilità. Del resto, anche con il danaro, che cosa vi sarebbe mai da acquistare sia pure al più «nerissimo» dei mercati? Stenterebbero a sfamarsi, in caso di sconfitta, perfino i ricconi: costretti a contendersi, a prezzi sbalorditivi, i pochi tozzi di pane disponibili, mentre i contadini, carichi sempre più di una moneta che varrebbe sempre meno, si illuderebbero certamente di arricchire.

I disordini politici, inoltre, aggraverebbero fatalmente la situazione economica e questa, a sua volta, influirebbe su quelli.

Unica soluzione potrebbe essere allora la rivolta delle masse italiane in favore del bolscevismo. Tramutata l'Italia in una colonia russa, liquidata per intero la classe media (professionisti, commercianti e industriali), inviati i giovanissimi nell'Unione Sovietica perché possano ricevervi tutta una nuova educazione collettivista, trasferiti d'autorità a lavorare negli stabilimenti industriali degli Urali e della Siberia molti milioni di operai italiani, noi saremmo finalmente in condizione di poter risolvere il problema più urgente: quello di sfamare con i nostri mezzi (cioè con gli unici sui quali si può fare effettivamente conto) i quindici o venti milioni di Italiani rimasti in Italia. L'esigenza

## Quadrante Socialrivoluzionario

Nell'Alta Italia il Movimento Socialrivoluzionario, dopo una lunga fase di gestazione, è trovata forma organizzativa nell'ottobre del 1939. A' subite, poi, profonde trasformazioni nella sua struttura, mentre concretava via via sempre più il suo programma d'azione. Nella fase di attività più accentuata e più fortunata, or son quasi due anni, uomini meschini anno creduto, dapprima, di poterlo piegare alle esigenze delle loro piccole personali ambizioni e, poi, di poterlo almeno stroncare, onde sfuggire alla meritata punizione che li attendeva e li attende: anno ottenuto soltanto di produrre una grave crisi interna nel Movimento che, se è stata salutare in sé stessa, perché ne è ripuliti i ranghi, lo è però costretto a rimanere semi-inerte nel periodo più caotico della nostra vita nazionale e per il quale esso si andava preparando da tempo metodicamente.

Riorganizzato con una struttura diversa (frutto delle passate esperienze e disavventure) e con il nuovo nome di Movimento Social-Rivoluzionario Europee esso è ormai ripreso il suo antico ritmo di attività che rapidamente si accelera.

di estendere al resto del globo il bolscevismo, attraverso una nuova grande guerra mondiale, obbligherebbe infatti la Russia a continuare in pieno la produzione bellica senza neppure perdere un giorno dopo l'armistizio: essa, dunque, sarebbe l'unica Potenza in grado di offrire subito lavoro ai nostri operai, accogliendoli nelle sue enormi fabbriche siberiane che la guerra è tuttora risparmiata e con tutta probabilità risparmierebbe anche in futuro. Inoltre, sia pure successivamente, l'Unione Sovietica dovrebbe accingersi assai presto anche alla ricostruzione ed alla industrializzazione dell'Italia, appunto in vista della prossima nuova guerra, non soltanto importando nella Penisola dirigenti ed operai specializzati russi e, per ragioni politiche e programmatiche, un forte contingente di operai asiatici non qualificati, ma procurando altresì lavoro alla mano d'opera indigena rimasta nel Paese.

Se la nuova grande guerra dovesse tardare almeno un decennio, e ciò sarebbe possibile e perfino probabile qualora tutta l'Europa fosse allora già entrata direttamente nell'orbita bolscevica, l'Italia, divenuta una repubblica sovietica più o meno autonoma, farebbe probabilmente in tempo a trovare un nuovo, sia pur scomodo, assetto sociale ed economico e la mortalità per fame potrebbe, verso la fine di tale periodo, ridursi moltissimo o sparire addirittura: tranne, forse, quella infantile che è notoriamente la più sensibile ai disagi ed alla cattiva e scarsa nutrizione.

Da tutto ciò è facile dedurre come la vita stessa dei lavoratori italiani dell'industria e del commercio è quella dei loro familiari dipenda dalle sorti della guerra, mentre non si può affatto affermare la stessa cosa, almeno in maniera così categorica, per i lavoratori dell'agricoltura.

Da tutto ciò è facile dedurre, anche, come tra i due mali, nel caso della sconfitta del Tripartito, convenga assai più agli Italiani, od almeno ai lavoratori italiani dell'industria e del commercio (se proprio vogliono o debbono scegliersi un padrone), la dominazione russa, anziché il troppo vessatorio controllo politico-economico anglo-americano.

Infine, mentre dopo la vittoria del Tripartito rimarrebbe aperta la questione del regime politico in Italia e noi socialrivoluzionari avremmo in tale eventualità le maggiori probabilità di affermazione per il discredito già oggi palese, presso le masse italiane, del fascismo e per la contemporanea e definitiva sconfitta dell'antifascismo, screditato da gran tempo non soltanto nell'ambito nazionale, ma addirittura in quello mondiale; nel caso invece di sconfitta del Tripartito, dopo aver attraversato un assai breve periodo di caos politico democratico, noi avremmo in Italia una fortissima reazione bolscevica: immediatamente seguita dalla colonizzazione russa.

## I "QUADERNI CIVICI,"

Ogni gruppo etnico è a una sua particolare visione della vita e dei rapporti sociali. E' questo il motivo per cui concezioni politiche adatte per un popolo possono non esserlo per altri popoli, che, adottandole, violentano più o meno inconsapevolmente, la propria natura e si procurano, dunque, una lunga serie di convulsioni politico-sociali.

### INSEGNAMENTI DELL'ANTROPOLOGIA POLITICA

Le concezioni politiche democratiche (tanto quando si concretano nel gioco altalenante dei partiti, che quando culminano nel despotismo) sono proprie degli Orientali, i quali amano la verbosità inutile, i cavilli, i colpi di scena, le furberie, le labili alleanze di un'ora, non meno che prostrarsi umilmente ai voleri d'un despota. Aspetti estremi e soltanto apparentemente contraddittori d'una sensibilità femminile tipicamente isterica e perciò capace di autoflagellazioni sottilmente moschistiche e di ribellioni senza senso e senza rapporto proporzionale alla causa; e aspetti estremi anche d'una fantasia coreografica che ama altrettanto le folle tumultuanti e le plebi docilmente pronte, irreggimentate quest'ultime con lo staffile o con il timore dell'aldilà.

I popoli indo-europei hanno una ben diversa sensibilità: in essi l'interiore esigenza di giustizia e d'equità ed il senso innato della misura e dell'auto-controllo si associano al profondo rispetto della personalità umana, ignoti agli Orientali. Gente d'onore, gente leale, questa vecchia gente europea, quando è ancora di buona razza, non può piegarsi alle ambigue duttilità da corridoio parlamentare o ministeriale. Le concezioni democratiche possono allattare forse in teoria questi popoli per cerebrale distorsione di concetti ed inversione di valori, ma li soffocano nella pratica. Dopo centocinquanta anni di dolorosissime esperienze, di convulsioni sociali continue, di spaventose sofferenze e di miraggi disperati, i popoli europei debbono riconoscere che ogni loro male è avuto principio nel tentativo pazzesco di importare in Europa le forme politiche democratiche estranee alle sue genti ed alla loro sensibilità. Ne avevano avute, nella Storia, già precedenti esperienze (la Grecia antica, la Roma del tardo Impero, le repubbliche italiane plutocratico-marinarie del Medioevo e l'Inghilterra del Seicento e, più, del Settecento) ma evidentemente queste prove non erano state sufficientemente convincenti, soprattutto per coloro che questo sistema giudicavano dall'esterno.

Per la borghesia tutto ciò è diverso: le concezioni democratiche sono una espressione autentica della sua natura. La borghesia, infatti, è costituita, per la sua quasi totalità, da Levantini e da Preasiatici immigrati, abilissimi nei traffici e nei commerci d'ogni genere. Usuraia, speculatrice, sfruttatrice, la borghesia rivela immediatamente la propria origine orientale, e si tradisce straniera, tra noi, perfino nei suoi tratti fisici: ad esempio, in certi profili volpini (talvolta anche rinsecchiti), come in certe faccie flaccide, adipose e scialbe punteggiate da piccoli occhietti cinici o forati da grandi e tondi occhi bovini. Questi borghesi dal cranio tondeggiante (sui quali è scritto a lungo soprattutto gli scrittori politici e gli scienziati francesi del secolo scorso) costituiscono, infatti, materia di un formidabile interesse per gli studiosi d'antropologia politica e sociale.

Furono questi Levantini ad imporre tra noi le loro orientali concezioni democratiche, che a loro soltanto piacciono davvero e son di effettivo giovamento. E' ora che gli Europei tornano ad essere uomini liberi scrollandosi di dosso questi Levantini odiosi ed oppressori e tutto il ciarpame, per noi inutile e dannoso, delle loro concezioni di vita plutocratiche.

Ben altra impronta hanno le libere istituzioni dell'autentica Europa. Ben altra tradizione e sensibilità abbiamo noi Indo-europei.

### PARTECIPAZIONE DIRETTA DEL POPOLO AL POTERE

Per noi Europei il suffragio universale non è senso: che cosa significa ch'io mandi alla Camera un avvocato o un qualunquiste, per lo più avido, meschinamente ambizioso, loquace e subdolo, che dei miei personali problemi, delle mie passioni, delle mie necessità fa sgabello al suo podio di chiacchierone senza neppure avere la reale possibilità di intendere la vera essenza e magari la tragicità di questi miei problemi, di queste mie passioni, di queste mie necessità?

La partecipazione del popolo al potere dev'essere diretta, immediata, palese: deve svolgersi nello stile delle nostre antiche assemblee. (Le troppo ingiustamente dimenticate assemblee dei Quiriti o degli Arimanni).

Partecipazione, dunque, di tutti i cittadini al potere politico: nel senso che tutti i cittadini possano far udire direttamente e chiaramente ai loro governanti la loro voce di approvazione o di disapprovazione. Se non si possono rinnovare i Campidimaggio, ch'è i tempi son mutati e le condizioni ambientali diverse da quelle del lontano passato, si può tuttavia ancor riunire, almeno una volta all'anno, in ogni Comune (o in ogni regione nei grandi agglomerati urbani) l'assemblea politica di tutti i cittadini, affinché ciascuno possa liberamente discutere con i suoi confratelli i problemi locali e nazionali, le necessità familiari e civiche, le idee proprie ed altrui. E' soltanto attraverso la diretta, e soprattutto libera, discussione (non intorbidita dunque dalle mene dei partiti politici stabilmente organizzati) di coloro che vivono a contatto degli stessi identici problemi locali e nello stesso modo avvertono il riflesso dei grandi problemi nazionali e continentali che il popolo può effettivamente (e soprattutto utilmente per sé) partecipare al potere politico e dunque, praticamente, auto-governarsi.

E' questa la forma più piena (ed autenticamente europea) di collaborazione tra il popolo ed i suoi Capi per il bene comune, giacché, mentre sottopone questi al più efficace controllo di quello, precisa anche, ai Capi, gli effettivi orientamenti della psicologia popolare e ne segnala tempestivamente gli umori, i desideri e le necessità.

Non si tratta tuttavia, nella concezione socialrivoluzionaria, di dar vita a tanti minuscoli parlamenti quanti sono i Comuni dello Stato o della Regione: con la relativa inevitabile formazione di tante piccole e manovrabili maggioranze, con formulazioni di ordini del giorno, ecc., bensì di ottenere, quale conseguenza delle discussioni svolte sotto la direzione di Capi-comune di libera, diretta e palese elezione locale, la formulazione di «quaderni civici» che siano il resoconto sintetico della discussione medesima, cosicché vi risultino, almeno accennata, perfino l'opinione del singolo: talvolta assai più interessante, più importante e più giusta di quella delle maggioranze. Soltanto in tal maniera, infatti, questi «quaderni civici» saranno effettivamente l'espressione viva ed immediata dei desideri e delle necessità del popolo.

Materialmente, la formulazione di questi «quaderni civici» non presenta difficoltà sostanziali, giacché ogni Capo-comune, dopo aver sintetizzata in un fascicolo la discussione (che potrà magari per propria comodità far stenografare da un qualsiasi impiegato comunale), ne dovrà lasciar copia in libera visione al pubblico nei locali stessi del Comune per un periodo di tempo da determinare (ad esempio, dieci giorni), cosicché gli interessati possano prenderne visione e richiedere aggiunte, rettifiche o soppressioni dove ritengono che il loro pensiero sia stato svistato.

Naturalmente, questo sistema presuppone una specie di organizzazione di secondo grado: cioè un Consiglio Provinciale, formato dall'insieme di tutti i Capi-comune della provincia, il quale, dall'esame e dal raffronto di tutti i «quaderni civici» della propria circoscrizione, tragga quel

circostanziato ed organico memoriale che deve venir trasmesso al Governo regionale.

Logico è infatti che da Comuni di una stessa provincia pervengano richieste e osservazioni in gran parte identiche o similari ed è logico, anche, che assai spesso i singoli «quaderni civici» si concretino in memorandum più o meno caotici e magari prolissi, non foss'altro per il diritto di ciascun cittadino di farvi registrare la propria opinione. Sarà, dunque, il Consiglio Provinciale a riunire le materie, a fondere le richieste analoghe rilevando le osservazioni d'opposizione, a sfondare il testo definitivo dalle espressioni inutilmente interpenetranti o sovrabbondanti ed infine a dare forma organica e unitaria al complesso delle richieste, delle osservazioni e delle critiche di tutti i Comuni della provincia.

In tal maniera il Governo regionale non naufragherà in un mare di carte e potrà seriamente esaminare i pochi e meditati memoriali (tanti quanti le provincie) che gli verranno sottoposti e che dovrà pubblicare entro un preciso termine di tempo, perché i cittadini possano controllare in quale forma e misura i loro desideri son giunti a conoscenza del Governo e quanto quest'ultimo le abbia tenute in conto. Potrà, naturalmente, il Governo regionale corredare o no con osservazioni tale pubblicazione e potrà anche non tener conto dei suggerimenti pervenuti, tuttavia, in tale ultimo caso, dovrà rispondere fatalmente del suo operato innanzi all'opinione pubblica e senza poter contare sull'appoggio interessato di alcun partito politico stabilmente organizzato. Non è dunque davvero, quest'ultimo, un gioco che i governanti potrebbero permettersi di adottare quale loro sistema di governo!

Troppo, infine, vi sarebbe da dire sull'educazione politica del popolo, che andrebbe fatalmente formandosi con un tal sistema associativo generale nettamente anti-partigiano, quanto anche su un altro fatto di grande importanza e cioè che un sistema del genere fa emergere direttamente sull'universale mediocrità gli uomini politicamente di maggior rilievo: quelli, cioè, le cui osservazioni ed idee appaiono più utili al bene comune.

Infine la rivoluzione, questo ricambio vitale nella vita dei popoli, non potrebbe più formare oggetto di speculazioni interessate di ambiziosi arrivisti e tuttavia non potrebbe più venire arginata quando, perché effettivamente necessaria, ne riecheggiasse la voce da tutti gli angoli di un Paese, attraverso una ineluttabile pressione popolare avvertibile nei quaderni civici e nei memoriali provinciali.

## L'ANTI-PARTITO COME PROGRAMMA POLITICO

Ogni fenomeno politico di rilievo provoca il formarsi di correnti d'opinione favorevoli e sfavorevoli. Nei periodi cosiddetti normali tutto si limita, o dovrebbe limitarsi, alle discussioni individuali, ma, nei periodi cruciali, queste opposte correnti d'opinione pubblica si affrontano fatalmente con ben altro spirito e ben altre necessità e nasce, allora, il bisogno collettivo di organizzare queste correnti in gruppi politici ben differenziati tra loro. Un tempo, esse si polarizzavano attorno a un uomo o a una famiglia (ch'erano i vessilliferi d'una determinata concezione politico-sociale e che naturalmente potevano mutare nel corso del tempo): si avevano così le *fazioni*. Oggi i «movimenti» hanno preso sostanzialmente il posto delle antiche fazioni, giacché assolvono la stessa identica funzione naturale, che è quella d'impedire il ristagno della vita politico-sociale dei popoli.

Finché, infatti, vi sarà al mondo una collettività umana, comunque organizzata, si produrranno rivoluzioni, reazioni e

contro-reazioni e vi saranno dunque, fatalmente, gruppi politici organizzati.

A differenza delle fazioni medioevali però, i movimenti politici moderni, per l'ambiente storico attuale, riescono a costituirsi soltanto in seguito al concretarsi d'una particolare visione del mondo e della vita antitetica a quella dominante o a quella di un altro movimento politico già costituito ed operante. Sotto tale aspetto, nulla è più legittimo, politicamente e storicamente, del costituirsi d'un movimento del genere, giacché esso non pretende di durare indefinitamente, ma soltanto di affermare le proprie concezioni, assumendosi l'onere di scatenare e condurre una rivoluzione, una reazione od una contro-reazione: eventi, questi, che non si possono produrre artificialmente, ma scaturiscono sempre dall'insostenibilità, reale o presunta, d'una situazione in atto.

Altra cosa, invece e ben diversa, sono i *partiti politici stabilmente organizzati*, i quali prendon si a pretesto un'idea o

un programma politico, ma pretendono comunque di continuare ad esistere indefinitamente, anche quando sono eventualmente riusciti ad attuare tale loro programma: non foss'altro perché vi è sempre qualcosa da perfezionare o da rettificare o da completare. Fine vero dei partiti politici è, infatti, la loro propria esistenza, talché mutano uomini, circostanze, programmi, ma i partiti si adattano e si trasformano pur di continuare a sussistere. Lo dimostra anche il fatto che talvolta, in certi Paesi, non si distinguono chiaramente, dal punto di vista ideologico, gli uni dagli altri (ad esempio, negli Stati Uniti: il Partito Democratico e quello Repubblicano).

Secondo la tesi democratica, estranea all'Europa ed importata dal vicino Oriente, il più felice sistema di governo è quello delle rappresentanze politiche proporzionali, basato sul suffragio universale. Sistema nel quale delegante è il popolo e delegata è, necessariamente, la borghesia: sia in quanto più rimpinzata delle necessarie nozioni scolastiche, sia in quanto essa è generalmente a propria disposizione più tempo e maggiori mezzi economici onde dedicarsi ai ludi elettorali.

Premessa di questo sistema sono appunto i partiti politici, i quali organizzano le elezioni e i blocchi parlamentari, pagano le spese di propaganda, prescelgono linee di condotta collettive e così via: soprattutto alleggeriscono gli individui dalla responsabilità di molti atteggiamenti personali e dalla necessità di dover prendere decisioni individuali in ogni singola circostanza.

Alla prova della Storia, i partiti politici stabilmente organizzati si sono, naturalmente, rivelati dannosi ai popoli: sia quali elementi civilmente disgregatori, sia in quanto fatalmente predestinati, per la propria ineliminabile struttura, a degenerare in grandi camarille politiche interessate a sostenere ad ogni costo i propri esponenti ed a coprirne le umane debolezze o addirittura le malefatte.

Organismi di vita partigiana, i partiti politici stabilmente organizzati nuociono sempre, palesemente od occultamente, alla piena libertà di stampa e di parola che pretendono per sé, ma ostacolano agli altri. La loro è, per destinazione, una lotta di vicendevolesse sopraffazione continua. Conseguenza del loro alternarsi al potere è l'incertezza e la precarietà del bene pubblico, conseguenza del loro affermarsi quali partiti totalitari è l'oppressione collettiva più o meno riconosciuta e sanzionata legalmente. Producono sempre scandali a catena, che si rinfacciano a vicenda ingigantendoli e che il partito interessato cerca di soffocare con ogni mezzo. Si propongono sempre, tutti quanti, il bene collettivo: lo perseguono fatalmente a modo loro e, talvolta, addirittura con la violenza, la frode e l'assassinio. Sono comunque, sempre, semenzai di illusioni e di personali ambizioni.

Se si vuole, in Europa, la pace sociale, occorre rinunciare ai giochi parlamentaristici organizzati e rifarci al nostro vecchio sistema europeo: secondo il quale la partecipazione del popolo al potere dev'essere diretta, immediata, palese.

Il Movimento Socialrivoluzionario è dedicato i suoi primi quattro punti programmatici a questo problema: indicando giustamente nelle autonomie politiche locali, nella istituzione dei «quaderni civici» (quali diretta espressione dei desideri e delle necessità del popolo liberamente manifestata in assemblee generali comunali), nell'abolizione di tutti i partiti politici stabilmente organizzati e nell'adozione integrale del sistema corporativo la soluzione più opportuna e più soddisfacente al problema della organizzazione politica statale nel prossimo futuro.

E' bene ricordare, ad evitare equivoci, che la concezione socialrivoluzionaria del sistema corporativo non soltanto è ben diversa da quella fascista (che, del resto, è sindacal-corporativa), ma presuppone la totale eliminazione di partiti politici stabilmente organizzati.

## CONSENSI E DISSENSI

*Il Partito d'Azione è pubblicato clandestinamente, nel dicembre 1943, un opuscolo illustrativo dei suoi orientamenti programmatici che si inizia con una penosa dichiarazione di ignoranza della Storia politica nazionale: cioè con l'affermazione stupefacente: «Il P. d'A. è un partito nuovo: non solo per il nome, ma...» ecc., ecc.*

*Preparata, la vecchio-sempre-nuova «classe» politica italiana! Costoro ignorano perfino il nome di quel partito politico che, sotto la direzione di Garibaldi, unificò l'Italia!*

*Comunque, ciò che segue nello infelice ed amletico opuscolo non depono meglio per chi lo è redatto. Noi ci siamo, per giunta, stancati a mezza via nel leggerlo e siamo saltati a piè pari alla fine, dove abbiamo avuta la ventura d'imbarbarci nel capitoletto «Il decentramento» che ci è parso migliore ed al quale possiamo, in gran parte, consentire. Lo riproduciamo, sostituendo con puntini gli inutili e non sottoscrivibili richiami alle pregiudiziali liberal-democratiche:*

«... la creazione della regione come ente amministrativo autarchico.

Si tratta di realizzare il voto delle migliori correnti... del risorgimento e del post-risorgimento, voti tenacemente contrastati dalla monarchia.

Si tratta anzitutto di liberare le forze vive locali, compresse

dall'accentramento prima e dal dispotismo poi, e di suscitare le immense energie racchiuse nelle libertà locali, che hanno in Italia antiche e gloriose tradizioni, che rispondono a varietà di stirpi, di costumi, di storia, di economia, di vita.

Si tratta inoltre di creare uno Stato veramente libero, perché la libertà... unita all'accentramento statale, è debole, incompleta ed insincera. L'accentramento sottrae al libero governo degli interessati proprio quegli affari pubblici che sono i più adatti ad appassionarlo alla cosa pubblica, ad educarlo all'esercizio dei suoi diritti, a renderlo conscio dei suoi doveri.

Le autonomie sono una necessità per uno stato libero, perché la libertà non è efficiente, se non si manifesta nella sua forma più concreta, più umile, ma più potente che è quella del potere popolare sugli affari del Comune e degli altri enti locali...

Si tratta ancora di creare con la forte vita amministrativa locale, un valido presidio contro le sopraffazioni spicchiole del potere e contro i ritorni della dittatura.

Si tratta infine di dare finalmente all'Italia una buona amministrazione. L'amministrazione è sempre stata in Italia pigra, lenta, soffocante, incapace, vessatoria contro l'iniziativa e cieca contro l'inefficienza. La burocra-

(continua in 4ª pagina)

## PUNTI PROGRAMMATICI DEL MOVIMENTO SOCIALRIVOLUZIONARIO.

Nei programmi dei movimenti politici non hanno grande importanza le singole formulazioni dottrinarie, bensì la visione della vita che scaturisce dall'insieme. Preferiamo, dunque, anziché riportare il testo integrale del programma del nostro Movimento (pubblicato nell'opuscolo: «Il Movimento Social-Rivoluzionario Europeo — Che cos'è e cosa vuole»), darne un riassunto schematico che ponga in immediato risalto la struttura politica, quella economico-sociale e quella morale dello Stato socialrivoluzionario.

### STRUTTURA POLITICA DELLO STATO

1. *PanEuropa* quale risultante di un sistema continentale pluri-federale (autonomie regionali — Stati sovrani — Confederazioni di Stati — Unione pan-europea).
2. *Partecipazione diretta del popolo al potere* (attraverso assemblee comunali generali e formulazione di appositi «quaderni civici»).
3. *Tutela della libertà di stampa e di parola del cittadino* (abolizione dei grandi partiti politici stabilmente organizzati, che sono gli strumenti, eminentemente borghesi, che più ne ostacolano il pieno esercizio).
4. *Corporazioni di mestiere* a venti funzioni politiche, oltreché economiche (e aboli-

zione del sistema classista dei sindacati).

### STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLO STATO

5. *Abolizione del sistema salariale attuale* basato sul criterio del lavoro-merce (ri-munerazione del lavoro secondo nuovi criteri prevalentemente politici basati sulla concezione che il lavoro non è una merce, ma una funzione sociale).
6. *Rapporti di lavoro a tipo gerarchico e non padronale* (lavoratori - Capi d'azienda - dirigenti della Corporazione).
7. *Limitazione del concetto di proprietà ai soli beni di consumo.*
8. *Istituzione di concessioni possessorie industriali e commerciali* (regolamentazione e limiti del possesso per utilità sociale).
9. *Istituzione del «beneficio» o concessione possessoria terriera.*
10. *Abolizione del parassitismo immobiliare urbano* (mediante adozione del nuovo istituto della «enfiteusi urbana» decennale).
11. *Gestione statale degli istituti di credito.*
12. *Abolizione degli istituti tipici della finanza capitalistica* (società anonime, trusts, consorzi, «cartelli» e comparte-

cipazioni azionarie industriali e commerciali al portatore).

### STRUTTURA MORALE DELLO STATO

13. *Moneta-reddito.*
14. *Educazione della gioventù a cura dello Stato* (compreso un triennio di lavoro manuale obbligatorio, industriale od agricolo, in colonie apposite).
15. *Abolizione delle promozioni per anzianità nelle carriere dello Stato* (promozioni, sia nell'Esercito che negli uffici dello Stato, soltanto per meriti o per esami).
16. *Solidarietà sociale* (tutela, a carico dello Stato, degli invalidi, della maternità, della infanzia, ecc. ed obbligo dello Stato di provvedere, mediante pensioni, al sostentamento di tutti i cittadini che abbiano superato il 60° anno d'età).
17. *Bonifica sociale integrale* (eliminazione delle cause sociali della prostituzione e della mendicizia e obbligo del lavoro per i sacerdoti dal 20° al 60° anno d'età, indipendentemente dall'esercizio del culto e in condizioni di assoluta parità, anche nelle forme esteriori, con gli altri cittadini).
18. *Tutela della sanità pubblica* (e obbligo dell'esame quinquennale del sangue per ogni cittadino dal 20° al 60° anno di età).

# INTERVISTE ANONIME

trasmettete le frasi, i frammenti di discussioni, le recriminazioni che avete occasione di ascoltare nelle case o nella strada e che possono avere qualche interesse attuale e così pure brani di lettere, di diari, di libri recenti; le sciocchezze piccole o madornali e le osservazioni importanti od acute, le frasi solite e quelle insolite; raccogliete, insomma, la voce del cittadino che passa, i suoi giudizi, le sue impressioni, i suoi desideri, le sue necessità, com'egli le vede e le esprime, e soprattutto le sue definizioni dell'attuale crisi della libertà italiana: son queste le interviste anonime, le minuscole pennellate che possono servire a dipingere lo sfondo della nostra grande tragedia nazionale

Frammento del diario di un fascista:

Maderno: oasi di pace. Il lago è azzurro, l'aria tiepida, la vita metodica e calma. Un'aurella dolce e sottile ti blandisce e t'accarezza. Cullato da questa e dal sommesso murmure dell'onda lacustre, il visitatore, che attende da tempo, si assopisce e sogna...

Ferrigna è la rocca, tutta pervasa da creatore dinamismo. Nervi e muscoli saettano e guizzano. Tutto è rapido, sicuro, pronto, volitivo. Uomini di primo piano dirigono i settori. Gente che va, gente che viene. Non soste, non attese. Colloqui spartani: concisi, conclusivi; situazioni esaminate, scrutate, laparatomizzate in breve volger di secondi... Direttive precise, secche, inderogabili. E disciplina ovunque. Non servile, non burocratica. Una disciplina consapevole, fatta di stima, di rispetto, di volontaria e convinta devozione...

Passa lo Zanardelli, bianco vapore, con la sua scia argentata e la sirena gracchia, con la sua voce sonora e profonda. Si sveglia il visitatore d'improvviso, stende le braccia e sbadiglia. Poi, dopo avere atteso ancora, riparte.

Con il vino a cinquanta lire il litro, non si può certo amare questo Governo!

Se gli antichi sacerdoti dovessero ripetere oggi, avanti all'ara votiva di Roma, il propiziatorio sacrificio del sus-ovistaurilia, offrirebbero solamente un italiano, perchè sintetizza in sé le tre bestie del sacrificio: il porco, la pecora e il bue!

Se dovessero vincere gli antifascisti sbranerebbero tutti i fascisti e un bel po' d'italiani in soprannumero (quest'è, almeno, ciò che si propongono); se dovessero vincere i fascisti, Mussolini, con una amnistia generale (le prove parziali le ha già fatte il 25 maggio), renderebbe perplesso e cogitabondo l'ex-specialista in materia on. Nititi; se invece dovessero vincere i socialrivoluzionari, quale specie di guai dobbiamo aspettarci?

I socialrivoluzionari non hanno odi partigiani da sfogare.

Non sono, però, disposti al compromesso come i fascisti e dicono che non avranno pietà dei traditori. Tu stesso, del resto, mi hai detto che voi potete forse capire le ragioni di un fascista e magari addirittura d'un partigiano, ma non avrete pietà dei chiacchieroni disfattisti che considerate i primi e più diretti responsabili della rovina d'Italia, insieme a Vittorio Emanuele e Badoglio.

E' vero. Tuttavia forse sarebbe meglio chiedere candidamente a ciascun italiano in favore di qual mai straniero gli si contorcono le viscere per desiderio amoroso e in base alle risposte spedire in Inghilterra gli anglofili, in Germania i tedescofili, in Russia i russofili, ecc., ecc.: cosicché in Italia rimangano soltanto gli Italiani italo-fili.

Bravo! Ma così rimarrebbero in Italia soltanto i veri italiani e son troppo pochi. Dovrebbero avere cento e più palazzi ciascuno, cinquecento ville ed altrettante automobili.

Tanto meglio, staremmo bene e comodi.

Ma non potremmo neppure usare la centesima parte di ciò che gli Americani e gli Inglesi non son riusciti a distruggere e sembrerebbe d'impazzire a girare per le vie semi-deserte di un Paese di colpo semi-spopolato!

Forse ha ragione il principe Umberto quando dice che il popolo italiano deve restare, almeno per cinquant'anni, sotto il bastone straniero.

Si, è vero. Fino al 25 luglio avevo la tessera, ma, sai com'è-

ra, se non si era iscritti non si mangiava. Oggi, con questa guerra maledetta, non si fanno più soldi: ne incassi molti, ma li devi spendere tutti per vivere... Bisogna aver pazienza e aspettare che arrivino gli Inglesi. Quelli si che sono un popolo. E poi, hanno i soldi e con i soldi non c'è niente da fare. Sono i soldi che fanno la guerra, altro che lo spirito, il sangue, la volontà, i ricorsi storici e tutte le altre balie della propaganda... Oro, oro ci vuole! Poi sai, a dirlo tra noi,

che ci importa di servire gli Inglesi o gli Americani o magari gli Zulu se si guadagnano soldi a cappellate? Che me ne frega se l'Italia non è più una grande Potenza?

Però sarebbe bello che il Re d'Inghilterra dovesse venire a Roma a chiedere la pace e che dovesse chiederla a capo scoperto, restando ai piedi dell'Altare della Patria, mentre dalla gradinata un semplice soldato gli detta le condizioni...

## NOTIZIE • OSSERVAZIONI • COMMENTI

Duecento aerei anglo-statunitensi, che trasportavano, agganciati sotto la carlinga, altrettanti canotti anti-sommergibili, hanno tentato, alle 11 del 5 settembre, uno sbarco a Venezia. La difesa, contraerea germanica, con la sua immediata e violenta reazione, li ha costretti a desistere dall'impresa.

Per il timore d'un nuovo tentativo di sbarco, i corsi per crocerossine del Corpo ausiliario femminile italiano sono stati precipitosamente chiusi e le allieve sono state rinviate alle loro case.

L'affermazione della propaganda germanica che la congiura dei generali non aveva addentellati presso le truppe dislocate sui vari fronti di combattimento si sbriciola.

In Italia (secondo voci che circolano) il tradimento si manifestò, già all'epoca di Cassino, nel tratto adriatico dello schieramento germanico (noi dubitiamo però della fondatezza di queste voci) e continuò poi nei Comandi economici d'occupazione; in Russia (secondo fatti ammessi, almeno in parte, dai Tedeschi stessi) si manifestò con il passaggio di generali traditori al nemico e in Francia, infine, è fuori dubbio che tradimenti debbono esserci stati. Ciò giustificherebbe, del resto, non soltanto l'attuale grande ritirata, ma altresì (ammesso che l'informazione a noi pervenuta a questo proposito sia esatta) il suicidio del Comandante in capo del Fronte Occidentale e l'impiccagione del Comandante germanico di Parigi.

Di positivo rimane che il bubbone è ormai scoppiato, il pus è uscito quasi tutto e ciò che rimane è tanto poco che l'organismo può riassorbirlo. La possibilità della setticemia germanica è, dunque, ormai scomparsa.

Come ha pubblicato la stampa quotidiana fascista, la Commissione per gli illeciti arricchimenti ha assolto in istruttoria Baffoglia, Buffarini Guidi, Farinacci, Ricci, ecc. Noi credevamo seriamente che non si arrivasse fino a questo...

Non sono al potere tutti costoro (salvo, materialmente, gli Farinacci)? Anzi, Buffarini Guidi è addirittura Ministro dell'Interno e Capo della Polizia; dunque superiore diretto della Commissione per gli illeciti arricchimenti che ora lo proscioglie in istruttoria!

«Americus» ha dichiarato in italiano alla radio di New York (alle 16.15 del 16 agosto): «Due divisioni fasciste ritornate dalla Germania dopo il periodo di addestramento, non appena rientrate in Patria, si sono unite al movimento dei patrioti. Una di esse opera nella Lombardia e l'altra nella Val Camonica». (Essendo rientrate a quell'epoca soltanto due, la «Monterosa» e la «San Marco», non può trattarsi che di quelle).

«Americus» ha anche aggiunto: «Naturalmente i comunicati alleati non possono parlare di questi movimenti. Solo quando una località è liberata i comunicati alleati cominciano a parlare

delle vittoriose gesta dei patrioti e questo per non scoprire i propri piani al nemico».

Voci assurde circolano sulle attese armi segrete germaniche e sulla data del loro prossimo impiego. Lo stesso Churchill s'è fatto propalatore di tali voci a proposito d'un preteso aeroplano-razzo germanico che potrebbe far a meno della benzina e raggiungere un'altissima velocità, mediante l'applicazione agli aerei tedeschi del dispositivo propulsore delle V1.

Lasciamo interamente al signor Churchill la paternità e la responsabilità di simili affermazioni, probabilmente false od errate.

Gli ultimi franco-firatori fiorentini non sono stati snidati dagli Anglo-statunitensi, ma dai partigiani comunisti della divisione «Arno», comandata dal Comm. Potente. Questa capo comunista è rimasto ucciso in uno scontro in piazza Santo Spirito.

Come conferma esplicitamente anche il «supplemento illustrato dedicato a Firenze liberata» del giornale inglese in lingua italiana «Italia combatte» i gruppi comunisti operanti a Firenze hanno riportato perdite enormi tanto nelle azioni di spionaggio a favore degli invasori che nell'opera di repressione armata del moto insurrezionale popolare. «Alcuni gruppi» scrive questo giornale «hanno sacrificato fino al 50 per cento degli effettivi nella lotta».

Abbiamo sott'occhio, insieme al foglio britannico sopra citato (che dal punto di vista grafico è redatto nello stile di quella famigerata rivista Tempo ch'era la brutta — molto brutta — copia nostrana, principescamente sovvenzionata dal Governo fascista, della rivista americana Life), il magro opuscolo di propaganda fascista sulle «Donne di Firenze».

Il primo di questi due strumenti di pubblica imbonizione è interessante perchè, mentre tenta d'attribuire ai Germanici la distruzione con mine dei ponti fiorentini (e dice: «A nessuno scopo militare è servita la distruzione dei ponti sull'Arno; l'avanzata alleata non poteva essere arrestata che per poche ore. I ponti militari possono essere costruiti in breve tempo, ma i vecchi ponti del Rinascimento fiorentino sono distrutti per sempre. Le rovine rimangono a testimoniare la furia dei vandali»), pubblica fotografie che documentano, con tutta evidenza, trattarsi di bombardamento dall'alto. Anzi, vien documentato anche che uno dei ponti (stranissimo o addirittura assurdo per chi distrugge comodamente da terra e teme d'essere inseguito) è rimasto miracolosamente illeso.

Più interessante ancora, in questo foglio britannico, è la riproduzione d'una foto che mostra otto poveri diavoli incolonnati che portano sulle spalle un sacco ciascuno (che ci sarà mai dentro?), mentre gli Anglo-statunitensi sorvegliano l'affaticata schiera. La didascalia opportunamente avverte che sono «patrioti italiani» (cioè: partigiani dell'invasore) che trasportano «sacchi di farina alla popolazione affamata. Soldati del Governo

## uno alla volta

- 1) fuori d'Italia gli invasori
- 2) morte ai traditori della Patria
- 3) basta con i fascisti e gli antifascisti

## CONSENSI E DISSENSI

(continuazione dalla 3ª pagina) zia è stata la vera potenza che, come aveva profetizzato Carlo Cattaneo, ha governato il paese.

Si è avuto poi il recente parossismo di accentramento, la distruzione totale di ogni principio di libertà locale, che ha ingrandito i mali esistenti e vi ha aggiunto una spaventosa rilassatezza del costume politico, una nefasta corruzione. E' stato come un gigantesco e funesto esperimento, che ha dimostrato la necessità ed inevitabile correlazione che lega, con il rapporto di causa ed effetto, l'accentramento e la cattiva amministrazione.

Basta guardarsi attorno per capire che il decentramento è anzitutto un principio tecnico di buona amministrazione. Infatti tutti gli stati bene amministrati, anche se autoritari, si giovano del fecondo impulso alla vita nazionale che deriva dalle autonomie locali.

Dopo il Comune, l'altro elemento naturale della vita locale in Italia è la regione, che ha tuttora, a dispetto del dispregio in cui l'ha tenuta l'Italia ufficiale, una vita rigogliosa. La provincia è troppo angusta, artificiosa, povera di mezzi e di vita organica, per essere il centro di una efficiente autonomia. Le regioni invece rappresentano come era detto nella relazione al progetto del 1861 sulle regioni presentate dal Ministro Cavour, (progetto che non arrivò ad essere legge a causa della morte di Cavour) la membratura naturale dell'Italia.

Contro ogni movimento autonomista si è sempre lanciata l'accusa di minare l'unità d'Italia. A sfatare questa assurda, ma fatale calunnia, basta ricordare che il decentramento è sempre stato richiesto dagli uomini più illuminati di ogni partito, e che nel regionalismo convergono le più varie correnti di pensiero politico nazionale.

La piena armonia del regionalismo con la coscienza unitaria è provata dal pensiero di Mazzini, che dell'unità fu il profeta insospettabile, il campione inesorabile. Egli definì l'accentramento come «funesto» combattè «la oppressione amministrativa francese» che noi abbiamo copiato, richiese la «libertà amministrativa fatta su larghe basi» ed una «amministrazione speciale per le isole». Egli auspicò infine la regione come «zona intermedia tra la nazione ed il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali e marittime».

Basato su grandi tradizioni, forte dell'insegnamento degli uomini che hanno fatto l'Italia... il regionalismo è un grande ideale nazionale, reclamato con fermezza da una diffusa, anche se non ancora completamente chiara, coscienza collettiva, e rappresenterebbe una potente leva rivoluzionaria, perchè sarà la riscossa dei ceti medi e proletari rurali e provinciali, che sono i nove decimi d'Italia, contro il capitalismo che trova nell'accentramento il terreno favorevole per la conquista e l'esercizio dei suoi monopoli.

Per i socialrivoluzionari ed i loro diretti simpatizzanti questo giornale vien posto in vendita a L. 10 la copia, a favore del nostro fondo di propaganda. Un certo numero di copie verrà, poi, distribuito gratuitamente.

Diffondete questo giornale, fatelo conoscere anche a coloro che non appartengono al nostro Movimento. E non soltanto ai tiepidi, ma ai nostri stessi avversari. Ci vuol tuttavia prudenza, soprattutto, com'è naturale, con questi ultimi. Inviatelo loro per posta o fatelo trovare a caso: collocatelo, con somma avvedutezza, nei locali pubblici e negli uffici governativi.

Diffondete questo giornale, fatelo conoscere anche a coloro che non appartengono al nostro Movimento. E non soltanto ai tiepidi, ma ai nostri stessi avversari. Ci vuol tuttavia prudenza, soprattutto, com'è naturale, con questi ultimi. Inviatelo loro per posta o fatelo trovare a caso: collocatelo, con somma avvedutezza, nei locali pubblici e negli uffici governativi.

Diffondete questo giornale, fatelo conoscere anche a coloro che non appartengono al nostro Movimento. E non soltanto ai tiepidi, ma ai nostri stessi avversari. Ci vuol tuttavia prudenza, soprattutto, com'è naturale, con questi ultimi. Inviatelo loro per posta o fatelo trovare a caso: collocatelo, con somma avvedutezza, nei locali pubblici e negli uffici governativi.

## Note in margine

In questa guerra, nella quale l'unità spirituale e la forza morale dei popoli sono sottoposte ad una severissima prova, il popolo italiano, smentendo tutte le affermazioni che per decenni si sono fatte sulla sua intelligenza e sulle sue qualità morali, s'è dimostrato preoccupato soltanto delle sue funzioni vegetative.

Nient'affatto preoccupato delle sorti della guerra, da cui pur deriva, fatalmente, la buona o la mala sorte di ciascuno, il nostro popolo borghesizzato è prestato sin dall'inizio avido orecchio alle radio nemiche, che promettevano pane bianco, caffè, cioccolato, ecc., ecc. Estasiato da questo grossolano paradiso, il popolo italiano s'è facilmente lasciato convincere, dalle mirabolanti imbonizioni radiofoniche britanniche, che la strabocchevole potenza economica e militare nemica non avrebbe tardato a polverizzare la Germania. E' bastata poi questa convinzione ingenua, perchè il nostro popolo rinunciò di colpo alla sua dignità, al suo onore, ai suoi stessi sacrosanti diritti alla vita, alla libertà, all'indipendenza ed al rispetto tra i popoli.

La dittatura fascista è intorbidito ancor più la già falsa visione delle cose, fornendo scusanti e pretesti. Ma, a conti fatti, che diamine ci è guadagnato il nostro popolo? L'ha avuto davvero (dopo le prime quarantott'ore di vacanza orgiastica) il pane bianco, almeno nelle zone invase dal nemico? E il poco caffè che gli viene venduto dai soldati di colore (che debbono rimediare gli spiccioni per le loro sbornie) valeva proprio la pena di gravarci di tante sofferenze, di tanti dolori, di tante umiliazioni?

La «polverizzazione» dell'Esercito germanico è ancor dubbia e l'avanzata Anglo-statunitense è lenta e faticosa. La guerra, che a combatterla seriamente sarebbe già finita da un pezzo e sarebbe stata stravinta a quest'ora da noi Italiani, continua e si ammucciano le macerie e si moltiplicano gli odi e le piaghe.

Gli Italiani che non danno voluto combattere per sé perchè si dicevano stremati di forze, combattono ora per lo straniero, invasore e nemico, mentre pochi traditori, sazi di quattrini e di vituperi, riposano in ville sontuose, mentre Roma è il lupanare e la caserma di tutte le soldatesche mercenarie del mondo, negri compresi, e mentre città e paesi vengono bombardati scientificamente.

Italiani cadono ora dall'una e dall'altra parte: figli tutti di mamme (e di mamme italiane), gli uni e gli altri! nati dal dolore, muoiono nella disperazione, mentre la Patria rovina: quella Patria italiana che avrebbe bisogno, oggi, di tutti i suoi figli per scacciare l'invasore dalla nostra terra e congedare presto anche i Tedeschi, assicurandoli che la nostra casa ce la difendiamo noi, ce la sappiamo difendere noi...

Facciamola finita una buona volta!

Se ne vadano insieme al diavolo i fascisti e gli antifascisti.

Salviamo l'Italia, ch'è la nostra madre comune e resterà sempre la nostra Patria anche nell'Europa unificata di domani.

Raccogliamo il grido di Garibaldi, dopo la conquista delle Due Sicilie: «Non più colori politici! non più partiti! non più discordie!...»

L'Italia una...».